

# Al Gore in corsa: «La Casa Bianca? Non la escludo»

L'esponente democratico parla a Milano: «L'accordo al G8 sul clima è un fallimento»

di Luigina Venturelli / Milano

**SFIDE** «Non escludo di ricandidarmi alla Casa Bianca. Non lo ritengo probabile, ma non lo escludo». Così Al Gore, «l'ex futuro presidente degli Stati Uniti» come lui stesso ama definirsi, ha lasciato intravedere una possibile svolta nella corsa alla successione

di George W. Bush, finora contestata in campo democratico esclusivamente da Barack Obama e Hillary Clinton.

Dalla Triennale di Milano, dove ieri ha incontrato una platea di giovani, ricercatori ed imprenditori italiani, lo sconfitto del 2000 ha messo la propria ipoteca sulle presidenziali del 2008. Se non si presenterà in prima persona, spenderà comunque il suo rinnovato carisma per decidere i contenuti fondamentali: ovvero, interventi e strategie per combattere il surriscaldamento del pianeta. «Mancano ancora 500 giorni alle elezioni americane ed è prematuro esprimere un giudizio sui programmi presentati. Finora i dibattiti hanno trascurato il tema dei cambiamenti climatici, ma se lavorerò bene - ha promesso Al Gore - tra 500 giorni sarà diventato l'argomento principe della campagna elettorale. Ed allora valuteremo».

Quella lanciata dall'Italia è una vera e propria opzione sulla Casa Bianca. Ad otto anni dal giorno in cui la Corte della Florida aggiudicò a Bush la poltrona della stanza ovale, l'ex vice di Clinton è più popolare e potente che mai. Merito di una incessante campagna ecologica, condotta con oltre duemila conferenze in tutto il mondo ed un film vincitore di premio Oscar, «Una scomoda verità», diventato anche un libro. Vien naturale immaginarlo addosso un ruolo in grado di ampliare le sue possibilità nella sfida mondiale alla catastrofe ecologica, che difficilmente avrà successo se gli Stati Uniti non decideranno di giocarla da protagonisti.

Ma Gore si è mostrato prudente, ha ricordato le battaglie perse e sottolineato quelle ancora in corso: «Ho proposto una tassa sulle emissioni di anidride carbonica, ma il Congresso l'ha rifiutata. E

sono riuscito a convincere solo un senatore su cento a firmare il Protocollo di Kyoto». Se la politica si dimostra incurante, allora «il cambiamento deve partire dal basso». Ecco spiegato il suo frenetico errare, che mercoledì l'ha trascinato ad Atene, ieri l'ha portato a Milano - ospite di Fabbrica-Benetton per la mostra «Les yeux ouverts» - ed oggi lo vedrà a convegno ad Harvard: «Finché

«Sono l'ex futuro presidente degli Stati Uniti, ma oggi potrei ripresentarmi per le primarie»

l'opinione pubblica non si renderà conto della situazione di pericolo in cui ci troviamo, la politica non si deciderà ad un cambiamento radicale che assicuri un futuro alla Terra. Per questo ho incontrato milioni di persone, ho scritto un libro ed ho realizzato un film: per rendere la gente più consapevole a livello globale». Del rischio incombente parlano innumerevoli ricerche scientifiche, ma l'ex vicepresidente Usa è riuscito a spiegarlo in poche parole: «L'emergenza è planetaria. Secondo studi autorevoli, la calotta del Polo Nord si scioglierà interamente tra 35 anni». Di fronte a ciò è ben poca cosa il compromesso raggiunto dai grandi al G8 in Germania. «Una disgrazia mascherata da grande successo» l'ha definito Al Gore, ironizzando sulle ottime conversazioni intrattenute dagli otto «con la possibilità di fare nuove conversazioni, sulla possibilità di fare qualcosa in futuro, forse, volontariamente». L'ennesima occasione persa: «Angela Merkel e Romano Prodi hanno profuso i loro sforzi, ma la leadership del mio paese è stata l'ostacolo principale».



L'ex vicepresidente americano Al Gore e Luciano Benetton Foto di Luca Bruno/Agf

# Dura battaglia per la Carta Ue bis

Il prossimo vertice europeo tutto in salita nonostante la tenacia di Merkel

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

L'unica certezza è che, salvo imprevisti, il summit Ue dei capi di Stato e di governo della prossima settimana a Bruxelles, deciderà di dare il via ad una nuova Conferenza intergovernativa - Cig, in gergo comunitario - con il compito di definire, in tempi brevi, un accordo sulle riforme istituzionali. Per il resto, è buio fitto. La battaglia sulla Costituzione europea è ancora tutta da giocare ma le prospettive, nonostante un lavoro di caparbietà e silenziosa tessitura di Angela Merkel, restano ignote. Quale sarà il destino del Trattato costituzionale? Rivivrà, sotto altra forma, fatte salve le sue innovazioni più significative per il buon funzionamento dell'Ue e per spingere in avanti il processo d'integrazione? Mai come questa volta, l'aria di scontro della vigilia rischia di soffiare con ancora più forza dentro la sala del Consiglio europeo di giovedì e venerdì prossimi.

L'ambasciatore tedesco Schönlfelder ieri ha consegnato ai suoi colleghi Ue un rapporto sullo stato del confronto in atto tra i 27 governi e contenente 6 punti in discussione: il sistema della doppia maggioranza nelle votazioni in seno al Consiglio, la permanenza dei simboli quali l'inno e la bandiera, l'abolizione del riferimento alla Costituzione, la Carta dei diritti fondamentali

li, la politica estera e la ripartizione delle competenze tra l'Unione e gli Stati nazionali. La cancelliera ha detto ieri, che «una soluzione non è ancora in vista» ma ha ribadito che si vuole «preservare la sostanza della Costituzione, senza chiedere troppo ai cittadini». Una formula che tende a difendere il processo d'integrazione ma che, al tempo stesso, cerca di aprire una strada per un compromesso non eccessivamente al ribasso. Tutto questo, nello stesso giorno in cui la Polonia dei gemelli Kaczynski e il governo di Praga, hanno ribadito la loro ostilità ad un progetto di trattato che esalti il senso dell'unità europea. Facilitando il lavoro del governo Blair-Brown che, senza sporcarsi le mani secondo la più consolidata tradizione, risulta essere uno dei più fieri oppositori del trattato e di alcune sue principali parti, quali la Carta dei diritti, il ministro degli esteri e la preminenza della legislazione europea su quella nazionale. Da un punto di vista spettacolare, la parte dei duri è interpretata in questi ultimi giorni dalla Polonia.

Il governo di Varsavia pensa di dover difendere «sino alla morte» la sua proposta di cambiamento del sistema di voto. Sostiene che il sistema della «doppia maggioranza» (il 55% dei Paesi con il 65% della popolazione) penalizza la Polonia e, di conseguenza, è stata messa in campo la proposta di calcolare il «peso» di ciascun Paese con la «radice quadrata» del numero degli abitanti divisa per la superficie geografica. Bizzarrie istituzionali destinate solo a paralizzare il lavoro dell'Europa, essendo più facile la formazione, come ha spiegato l'altro giorno a Bruxelles Giuliano Amato, di «minoranze di blocco»: il contrario di quel che chiedono i cittadini europei. Di Londra si è detto: si oppone ai simboli, al termine Costituzione e al riconoscimento della personalità giuridica dell'Unione sul piano internazionale. Nel tentativo di allontanare le diffidenze euroscettiche sul presunto «superstato» di Bruxelles, si offrirebbe un più forte ruolo ai parlamenti nazionali; si introdurrebbe un protocollo sulla giurisprudenza della Corte di Giustizia che nel 1964 sentenziò sulla prevalenza del diritto comunitario; si potrebbe creare il «ministro degli esteri» ma cambiandogli il nome; si potrebbe aggirare l'ostacolo della Carta dei diritti, adottando un protocollo che dichiari il suo valore giuridico vincolante. Si potrebbe: il negoziato è tutto in salita.

# Liberati in Cina 217 schiavi, 29 erano bambini

L'operazione dopo la denuncia dei genitori di ragazzini rapiti nell'Henan da trafficanti di esseri umani

di Marina Mastroianni

**I PIÙ PICCOLI** hanno 8 anni. Schiavi, messi a fabbricare mattoni in una fornace nella provincia dello Shanxi.

La Cina, che cancella le vecchie città per costruire pa-

norami avveniristici, ha bisogno di mattoni. E a poco prezzo. Un lavoro da schiavi.

Trentacinquemila agenti sguinzagliati dalla vicina provincia dell'Henan, 7500 fornaci ispezionate, 120 arresti per un'operazione che ieri ha portato alla liberazione di 217 persone, inclusi 29 bambini, ridotti in schiavitù e schiavitù vera: non operai sottopagati e maltrattati, ma vittime della tratta di esseri umani.

Attratti con l'inganno nelle fabbriche di mattoni e una volta dentro schiavizzati. O peggio an-

cora rapiti, soprattutto i bambini, sottratti alle famiglie - spesso nella confusione delle stazioni ferroviarie o degli autobus - e gettati sul mercato della carne umana: un bimbo per 500 yen, intorno ai 50 euro, un affare per chi li compra e per chi li vende. Sbattuta in prima pagina con l'accusa di tollerare il lavoro minorile nelle fabbriche che preparano i gadget per la grande fiera delle Olimpiadi, la Cina ha promesso indagini e pene severe. Indagini era anche quello che

Mille i bambini rapiti nell'Henan e venduti alle miniere e alle fabbriche di mattoni

chiedevano 400 genitori di bambini scomparsi nella provincia dell'Henan, dopo aver inutilmente chiesto aiuto alle autorità. Mercoledì scorso un loro appello è stato pubblicato sul sito internet del Quotidiano del Popolo, il giornale del partito comunista cinese, e da lì sarebbe scattata la mega-ispezione: era un appello drammatico in cui si denunciava la scomparsa di almeno 1000 bambini, rapiti a famiglie poverissime dell'Henan e rivenduti nello Shanxi, più a nord, per essere utilizzati come schiavi nelle fornaci e nelle miniere.

Non era un semplice sospetto, ma una certezza. Alcuni genitori, spesso ostacolati dalla polizia locale connivente con i mercanti di esseri umani, hanno cercato di rintracciare i figli perduti andando a sficanasare nelle fabbriche del nord. «Hanno speso tutti i loro risparmi e rischiato la loro vita per addentrarsi

nelle montagne», racconta il Quotidiano del popolo. È servito: 40 bambini sono stati rintracciati, una goccia in un mare. Ma anche la conferma che c'era un disegno dietro alla continua sparizione di minori.

Li hanno trovati in condizioni penose. Sporchi, denutriti, feriti. «Non potevamo credere a quello che vedevamo - ha detto uno dei genitori - . Alcuni dei bambini erano stati isolati per sette anni dal resto del mondo, venivano picchiati se cercavano di scappare, e alcuni di loro avevano sulla schiena bruciate

Le indagini dei familiari, spesso ostacolate dalla polizia avevano già salvato altri 40 piccoli schiavi

provocate da mattoni incandescenti». Poco cibo e lavoro duro, 14 ore al giorno, qualcuno anche di più. «Quando i bambini erano troppo stanchi venivano frustati», ha raccontato Yang Aizhi, una madre di 46 anni che dal marzo scorso non ha mai smesso di cercare il figlio e che ha finito per trovare altri bambini rapiti, ma non il suo.

La scorsa settimana altri 31 schiavi sono stati liberati da una fornace Wang Binbin, nello Shanxi, di proprietà del figlio di un dirigente locale del Partito comunista. Erano in condizioni penose, costretti a lavorare anche 20 ore al giorno erano completamente disorientati. Otto di loro a stento ricordavano il loro nome. E nient'altro. Erano stati regolarmente picchiati, chi è stato in grado di parlare ha raccontato di un compagno picchiato a morte con un martello, perché secondo i suoi aguzzini non lavorava abbastanza.

**LA MORTE** Era stato anche segretario dell'Onu. Aveva cercato di distruggere i documenti che testimoniavano le sue nefandezze. Ma alla fine la verità era approdata sui giornali

# Waldheim, il presidente austriaco «impresentabile» per il suo passato nazista

di Wladimiro Settlemili

Kurt Waldheim, ex segretario dell'Onu ed ex presidente austriaco poi costretto a dimettersi per il passato nazista mai confessato prima, è morto nei giorni scorsi, a 88 anni, dopo un breve ricovero in ospedale a causa di un infarto.

La storia di Waldheim, segretario generale dell'Onu dal 1972 al 1981, è stata assai controversa e singolare. Era riuscito, per anni, a nascondere le carte che parlavano di lui, come comandante di alcune unità speciali naziste spedite in Grecia e nel resto dei Balcani, per combattere in partigiane le unità partigiane che non davano tregua agli occupanti. In particolare era stata fatta sparire tutta la

documentazione degli archivi di guerra tedeschi che confermava la terribile attività nazista nei confronti della Resistenza greca. Pare che fosse stato lo stesso Waldheim, personalmente, a mettere le mani su tutta una serie di documenti che erano poi finiti in una specie di grande archivio segreto dell'Onu, a New York. Lo stesso archivio nel quale erano conservati i documenti dei crimini di guerra degli italiani occupanti ad Atene e nelle principali città della Grecia. Proprio frugando tra quelle carte, alcuni ricercatori si erano imbattuti nei documenti che riguardavano il segretario dell'Onu in carica. Lui aveva smentito subito tutto, negando l'appartenen-



Kurt Waldheim Foto Ansa-Epa

za all'esercito nazista e dichiarando che si trattava di una vera e propria montatura per colpire la sua attività internazionale a favore dei Paesi poveri. A Vienna, le fonti ufficiali avevano reagito nello stesso modo. Ma poi le carte e tutta una serie di fotografie erano finite nelle redazioni dei giornali ed era esploso lo scandalo.

Come comandante di unità speciali nei Balcani ha fatto fucilare molti italiani dopo l'8 settembre

Non solo nazista, ma Waldheim sarebbe stato anche riconosciuto colpevole della persecuzione e della fucilazione di un buon numero di soldati italiani dopo l'8 settembre. Addirittura avrebbe preso parte alla preparazione di una trappola terribile per migliaia di soldati del regio esercito che erano stati caricati su un treno greco per essere riportati in Italia. Così era stato detto a quei poveracci. Invece, si trattava di una orrenda menzogna: quel treno era stato fatto precipitare in mare dentro l'istmo di Corinto. Lo avevano testimoniato alcuni ferrovieri greci. Sull'episodio non era stata mai raggiunta una qualche prova. Il segretario dell'Onu, ancora una volta, respinse con sdegno il coinvolgimento nella trappola per gli italiani,

anche ammettendo che di aver combattuto per Hitler e di avere «eseguito soltanto gli ordini». Naturalmente era stato costretto a dimettersi dalla segreteria dell'Onu, ma in patria, organismi ufficiali e meno ufficiali, lo avevano difeso a lungo a spada tratta. Così l'ex nazista si era presentato alle elezioni presidenziali per il pro-

Gli Usa e molti Paesi europei l'avevano messo nella lista nera Il Vaticano gli aveva lasciato le porte aperte

prio paese ed era stato eletto, nel 1986, con il 54% dei voti. La stampa austriaca, anche allora, continuava a parlare di una «aggressione» internazionale senza fondamento, solo per colpire un piccolo paese europeo coinvolto, come il resto del mondo, nella tragedia della Seconda guerra mondiale. Ma Waldheim si era trovato subito in difficoltà. Gli Stati Uniti, per esempio, avevano messo, per lui, uno specifico divieto di accesso negli States. Stessa decisione era stata presa dalla maggior parte dei paesi europei. L'ex nazista non era gradito. Se voleva, poteva recarsi soltanto in Vaticano dove non lo avrebbero respinto. Dopo le polemiche che avevano investito l'Austria, Waldheim non usciva quasi più di casa.